

Conferenza del 17 novembre 1988

di Padre Tomas Tyn

La causa prima

Carissimi, se vi ricordate bene, già l'anno scorso abbiamo affrontato degli argomenti dogmatici, ma qualche cosa è rimasto ancora in sospeso nel trattato dogmatico, che concerne in particolare Dio, c'è rimasto appunto in sospeso il discorso sul rapporto tra Dio e il mondo, che poi appunto è sostanzialmente il discorso della creazione, della conservazione e del governo delle cose.

Cioè Iddio assume verso il mondo proprio questo triplice rapporto: primo, di Creatore, di Datore e di Largitore dell'essere; secondo, di Conservatore dell'essere. Vedremo poi il perché. Infatti, se Iddio non continuasse il suo influsso detto entitativo, cioè se non continuasse ad infondere l'essere nelle singole essenze finite, queste sprofonderebbero nel nulla; quindi è necessario che Iddio continui in ogni momento a mantenere ogni realtà, ogni particella di realtà, nel suo essere.

Infine - terzo - Iddio governa tutte le cose conducendole a dei fini che la Provvidenza divina ha assegnato a ciascuna di esse. Vedete quindi che c'è questo triplice discorso, ancora da svolgere, e ciascuno di questi temi ovviamente meriterebbe un trattato a parte; comunque noi cercheremo di sintetizzare, per quanto è possibile, e così cominciamo quest'oggi a parlare del tema basilare e fondamentale, cioè Dio Creatore di tutte le cose, Iddio che ha creato l'universo.

Premetto che il discorso della creazione è relativamente nuovo nella storia del pensiero umano ed è un discorso assai delicato perché da un lato, di fatto, nella storia del pensiero, è legato inseparabilmente al cristianesimo. Infatti, i filosofi precristiani, pagani, della creazione non sapevano proprio nulla, anche se hanno, dall'altro lato, per così dire, gettato le basi di un discorso che poi condurrà appunto alla comprensione del mondo come creatura di Dio.

Però loro stessi, nemmeno le menti più metafisiche e quindi più eccelse - perché la sublimità della filosofia si manifesta soprattutto nella scienza dell'ente, cioè del reale in quanto semplicemente è - come lo stesso Platone o Aristotele, non sono giunti a comprendere il mondo come dipendente da una causa prima, influente l'essere, cioè una causa agente che desse l'essere alle cose.

Non ci sono arrivati. Vedremo poi, seguendo la *Summa Theologiae* di San Tommaso, queste singole tappe della storia della filosofia e come ci si avvicini appunto a questa concezione del mondo come creato da Dio. Quindi il discorso della creazione è legato di fatto al cristianesimo, alla divina rivelazione scritturistica.

Voi sapete che la creazione è presente sin dalla prima pagina, oserei dire dalle prime parole della Sacra Scrittura: "All'inizio Iddio creò il cielo e la terra". Quella parola ebraica *barà* è estremamente forte. Cioè, Iddio ha creato e fatto emergere il cielo e la terra, cioè ogni creatura visibile ed invisibile come diciamo appunto nel Credo. Ci sono anche le creature invisibili, quindi anche tutto il mondo spirituale angelico.

Iddio ha fatto emergere dal nulla tutte le cose che ci sono. Per questo si parla della cosiddetta *creatio ex nihilo sui et subiecti*. Appare così un termine in qualche modo misterioso e difficile, ma in fondo abbastanza comprensibile, cioè creazione dal nulla di sé e del proprio soggetto.

Notate bene la radicalità della creazione. In ogni altro tipo di causalità, cioè di dipendenza causale, c'è sempre un qualche cosa di presupposto. Facciamo un esempio banale: un artefice o uno scultore che scolpisce una statua. E' presupposto, in sostanza, che abbia un blocco di marmo. Un altro esempio: quando una pianta genera un'altra pianta, la generazione è un processo ovviamente molto più profondo di quello accidentale di un'opera d'arte: l'opera d'arte non tocca la sostanza delle cose.

Infatti essa imprime una forma, ma una forma accidentale. Il blocco di marmo come sostanza rimane con quella determinata struttura chimica che non è alterata; invece quando una pianta genera un'altra, il processo di generazione, in qualche modo, tocca la forma sostanziale stessa. Cioè la pianta è irriducibile alla sua struttura chimica. Infatti in essa c'è l'elemento vitale che è superiore al suo per così dire chimismo, cioè la sua semplice struttura chimica; quindi in qualche modo c'è un cambiamento sul piano sostanziale, però la materia della pianta o dell'animale, persino dell'uomo, è presupposta nell'opera della generazione.

Vedete quindi l'esistenza di una causalità generante, per quanto essa sia ben più profonda rispetto alla causalità accidentale di ciò che gli antichi Greci chiamavano la *poiesis o la technè*, cioè le opere d'arte nel senso più vasto della parola, poiché i Greci comprendevano sotto il termine *poiesis* non solo le belle arti, ma anche quello che oggi diremmo l'ingegneria, le costruzioni, l'edilizia e tutto il resto.

Insomma, per quanto la generazione sia ben più profonda, come processo causale, dell'accidentalità del processo causale artificiale, c'è sempre anche nella generazione una materia presupposta, la cosiddetta materia prima. Ma adesso non voglio complicare troppe le cose, lo vedremo poi in seguito. Comunque, c'è un sostrato materiale che è presupposto.

Invece si dice *creatio ex nihilo* nel senso che non c'è nulla di presupposto alla creazione. Vedete quindi che Iddio crea tutta la sostanza. Non è che Iddio presuppone una parte dell'essere e dia all'essere un'altra dimensione, un'altra parte aggiunta. No, non c'è proprio nulla prima della creazione¹.

E già il parlare di un "prima" della creazione è abusivo, perché quel "prima" realmente non c'è mai stato. Notate come si fa fatica a parlare di queste cose. Allora cercheremo di trattarle con calma, perché infatti, lo ammetto volentieri, è un discorso molto difficile, ma nel contempo è estremamente importante perché, vedete, se abbiamo una corretta comprensione di Dio come creatore, capiremo anche come il mondo dipende interamente da Lui e come l'onnipotenza di Dio è perfettamente in grado anche di operare quella salvezza che la Scrittura ci propone.

In altre parole, il discorso della creazione è un fortissimo motivo di credibilità. Cioè, chi capisce un minimo della creazione, capisce anche come il Signore Iddio, per esempio, può ricomporre i nostri poveri corpi mortali alla fine dei tempi nella resurrezione. Chi non capisce il rapporto tra Dio e il mondo dirà che questa è una sciocchezza, e che insomma non è possibile. Pensa che la morte è un processo irreversibile e che l'uomo si dissolve in polvere.

Ben sappiamo la fenomenologia veramente tetra del processo letale, cioè della morte. Ecco, secondo costui dopo la morte non c'è niente, niente da fare, la resurrezione non è possibile. Invece alla luce della creazione, sapendo che Iddio ha fatto emergere dal nulla persino la minima particella e il primo protone, allora poi ci facciamo coraggio e diciamo: quel Dio che ha dato l'essere proprio a quelle cose che prima non c'erano, o come dice San Paolo ha chiamato all'essere le cose che non c'erano, quel Dio saprà ben ridare la vita anche ai nostri corpi mortali.

Però dinanzi a questa profonda comprensione metafisica del rapporto tra Dio e il mondo, crollano tutte le obiezioni apparentemente scientifiche, ma di fatto positivistiche, illuministiche e via dicendo. Per questo il discorso della *creatio ex nihilo* è di enorme importanza e notate bene che esso si collega di fatto, secondo quanto abbiamo detto, nella storia del pensiero ai pensatori cristiani.

Pensate per esempio a Sant'Agostino che proprio ha un trattato stupendo sulla creazione: se è vero che di fatto furono dei pensatori cristiani che per primi hanno abbozzato il discorso della creazione, tuttavia non si tratta di un discorso strettamente teologico bensì previo alla fede.

¹ Qui Padre Tomas esclude un "prima" temporale, non trascendentale, il quale significa che il mondo ha avuto un inizio temporale passando dal non essere all'essere. In tal senso la stessa Sacra Scrittura parla di un "prima che il mondo fosse" o di un "prima che il mondo fosse". Si tratta di un prima pensato sul modello della temporalità, ma che non è temporale, bensì metafisico.

Mi preme che questo sia abbastanza chiaro. Bisogna, infatti, miei cari, fare un'accurata distinzione. C'è da dire innanzitutto che San Tommaso, con il suo solito equilibrio, è riuscito a stabilire i limiti della razionalità umana e i confini della rivelazione divina. Infatti, la stessa rivelazione divina e l'opera soprannaturale della Redenzione in Cristo, in qualche modo presuppongono l'opera della creazione. E' facile intuirlo, miei cari. Perché, se l'uomo non ci fosse, non ci sarebbe nulla da redimere.

Vedete. Quindi, l'uomo, prima ancora di aver peccato, per poter peccare e poi essere redento, bisognava prima che semplicemente ci fosse. Mi pare che sia una condizione assai ovvia. Quindi l'opera della creazione è il presupposto di tutta l'opera della redenzione e della santificazione.

Ora, l'opera della redenzione e della santificazione costituisce un discorso teologico *sensu stricto*, cioè nel senso stretto della parola teologia, ovvero un discorso interamente appoggiato su premesse rivelate. Cioè, se non ci fossero la Sacra Scrittura e la tradizione ecclesiastica, noi della Incarnazione e della Redenzione del Verbo non sapremmo nulla; della Trinità non sapremmo nulla e così via.

Invece, anche se non ci fossero la Rivelazione biblica e tutto il pensiero cristiano strettamente detto, è cosa possibilissima, anzi c'è quasi un'esigenza che la mente umana, con il suo puro filosofare, senza appoggiarsi alla Rivelazione, giunga alla comprensione del mondo come creato da Dio, anche se di fatto è avvenuto solo in collegamento con il pensiero biblico-cristiano.

Notate bene che ci sono delle anime buone, ma che però esagerano con impeti di pietà, le quali dicono: insomma, io di ragionare troppo non ne ho bisogno e poi - mi dicono talvolta - anzi temo che se ragiono troppo perdo la fede. Ora, talvolta io posso anche capire questo; però è molto importante che la fede si purifichi in modo tale che il ragionamento non le faccia male. Cioè voglio dire, una fede che non regge dinanzi al ragionamento vuol dire che in qualche modo è titubante.

Quindi il ragionamento, purché sia ovviamente obbediente alla verità dell'essere ed onesto, non può nemmeno scalfire le verità della fede. Questo è un coraggio che dobbiamo avere perché dovete sapere che l'essere creato da Dio, ha per autore quello stesso Dio che è anche l'autore dell'opera della Redenzione, e fino a prova contraria il buon Dio non contraddice se stesso.

E allora, bisogna dire questo: che è necessario che la mente del credente, cioè di chi crede, abbia delle certezze naturali, filosofiche per così dire, sapienziali ovviamente perché quando si parla di Dio siamo nell'ambito non della scienza ma della sapienza, quindi convinzioni razionali, sapienziali, non per togliere di mezzo la fede, ma anzi per fornire alla fede un suo fondamento incrollabile.

Se effettivamente un uomo non riesce ad intravedere l'esistenza di un Dio personale, la sua fede sarà veramente un salto nel buio, nel senso che dirà: sì, mi fido, mi getto, mi butto, come si suol dire. Ma di per sé non avrà nessun motivo per farlo, sarà un passo assolutamente irrazionale, ci potrà anche essere dell'obbedienza dettata dalla grazia, non voglio contestarlo, ma quella è una fede alquanto immatura, mentre la fede che veramente si sente obbligata di credere, e che veramente diventa un obbligo morale, è quella fede che è suffragata, non immediatamente dalla filosofia, perché nessun filosofo riesce a dimostrare le verità di fede, ma è suffragata dalla credibilità di una certa sapienza razionale riguardante Dio.

Cioè, se io arrivo alla conoscenza del Dio personale, non è detto che Egli mi parli, questo non posso dirlo, non so se Iddio si è rivelato o no², però una cosa so: che Dio si può rivelare. Mentre se non lo so, allora la mia fede è assolutamente priva di qualsivoglia illuminazione previa³. E' molto importante invece che la fede sia per così dire un passo successivo rispetto a quanto la ragione riesca ad esplorare di Dio.

² Qui Padre Tomas si riferisce alla semplice conoscenza razionale di Dio. Che Egli abbia parlato non posso saperlo solo in base a tale tipo di conoscenza, ma grazie ad un'informazione storica circa la figura e l'opera di Gesù Cristo il quale ci ha rivelato l'intimità di Dio.

³ Qui Padre Tomas intende riferirsi, con un linguaggio agostiniano, ad una necessaria "illuminazione" previa della ragione all'illuminazione che viene dalla fede, affinché la fede non sia un qualcosa di irrazionale.

Quindi niente paura, miei cari, avete fatto molto bene a seguire questi corsi di aggiornamento proprio per approfondire anche la vostra fede. Ragionamento vero e fede ortodossa non si contraddicono mai, come è assurdo pensare che la Trinità Santissima e Iddio Creatore contrastino con il Dio Redentore e Santificatore. Nella Trinità Santissima, fino a prova contraria, c'è pace perfetta.

E così bisogna in qualche modo recuperare anche nelle menti dei credenti quella pace che i medievali conoscevano in modo quasi connaturale. Ragione e fede vanno perfettamente d'accordo, e proprio questo poi dona un certo coraggio nell'esplorazione diciamo così scientifica, perché non si teme di affrontare qualsiasi discorso.

In questo senso, è molto, molto importante che, prima di approfondire quei temi dogmatici che abbiamo già svolto negli anni precedenti, come l'Incarnazione del Verbo e la Trinità Santissima, bisognerebbe addirittura premettere il trattato della creazione che riguarda il rapporto, per così dire esplorabile alla luce naturale dell'intelletto, tra Dio e il mondo, quello che noi possiamo sapere di quel rapporto alla luce, diciamo così, della nostra naturale razionalità.

Ora vedete, per affrontare bene questo discorso, la prima domanda che ci poniamo è questa: e cioè se le cose del mondo, anzi il mondo nel suo insieme, cioè l'insieme delle realtà finite, siano causate da Dio. E per cose del mondo intendo le cose finite, concetto molto importante quello della finitezza delle cose.

Perché in fondo la creazione non è altro che questo: cioè essere causati in tutto l'essere, emergere dal nulla, in dipendenza causale da Dio Creatore. La creazione è una causalità, anzi la più profonda causalità che ci sia. Quindi un discorso previo alla creazione è costituito dalla domanda sulla causalità divina di Dio, Essere infinito, rispetto agli esseri finiti.

È vero o no che gli esseri finiti devono di necessità essere causati dall'Essere infinito? Ecco che cosa ci domandiamo. Anzitutto il mondo, con la parola "mondo" in filosofia si intende l'insieme delle entità finite; perciò il mondo comprende in questa accezione, se ci sono, gli spiriti angelici; perché come teologi e come uomini di fede lo sappiamo, ma come filosofi non dovremmo dirlo⁴. Ma allora dobbiamo parlare dubitativamente in filosofia.

Se ci sono gli spiriti angelici, come la filosofia ci dice che è molto probabile che ci siano e la fede ci dice che certamente ci sono, se ci sono anche loro, in questo senso fanno parte del mondo. E quindi il mondo non è l'insieme di cose materiali, ma è l'insieme di realtà finite⁵.

La domanda è questa: analizzando razionalmente e facendo l'analisi delle realtà finite, appare sì o no la loro dipendenza da Dio? Questa analisi in fondo, è quel risalire, quel processo di salita metafisica della nostra mente a Dio, che ci raccomanda la stessa Sacra Scrittura. Voi avete presente San Paolo nella Lettera ai Romani, nel primo capitolo, versetti 19 e seguenti, dove dice appunto che le cose invisibili di Dio si conoscono partendo dalla conoscenza delle cose visibili, cioè noi nel visibile, nel finito, contempliamo la traccia dell'Infinito. Non la traccia dell'Infinito nel senso che l'Infinito manifesti la sua essenza, perché l'essenza di Dio ci è nascosta completamente.

Il nostro processo conoscitivo è questo, cioè, noi badando la finitezza delle cose, ci accorgiamo della loro dipendenza da un principio che non è finito. Quindi arriviamo a dire: data l'esistenza di cose finite, è necessario che esista una causa infinita. Ma che cosa sia quella causa infinita, non lo sappiamo. Notate bene come questi due discorsi, cioè quello dell'esistenza di Dio e quello della creazione, sono reciprocamente complementari. Cioè, quello dell'esistenza di Dio, le famose cinque vie per dimostrarne l'esistenza, costituiscono un risalire dal finito all'infinito, cioè a Dio, causa prima.

⁴ Qui pare di rilevare una punta di ironia nella frase di Padre Tomas: infatti, se fosse vero ciò che la frase afferma, si finirebbe, come risulta dalla frase seguente, nello scetticismo. In realtà Padre Tomas, nel suo libro di metafisica, si diffonde nel dimostrare, al seguito di S. Tommaso, l'esistenza degli angeli.

⁵ Cioè le sostanze materiali e quelle spirituali, cioè gli angeli.

Mentre il discorso della creazione non fa altro che ripercorrere la stessa strada, però alla rovescia, cioè scendendo da Dio verso le creature e chiedendoci appunto, per quanto è dato al nostro povero intelletto umano, se e in che modo Dio abbia creato, causato le cose. Vedete dunque che il concetto di base è quello dell'ente e dell'ente finito. Ente ed ente finito.

E qui bisogna definire, per quanto è possibile. Naturalmente voi avete già intuito che quando parlo di ente non intendo gli enti pubblici o qualcosa del genere, perchè infatti oggi bisogna chiarire i termini, perchè generalmente quando si parla di ente, si intende questo: ente nazionale idrocarburi, o cose del genere.

Invece in filosofia quando si parla di ente, si traduce la parola greca, il participio *on*. La lingua greca è stupenda per la sua complessità e per la sua ricchezza. Ecco perché i Greci erano filosofi, cioè non dico che dipenda tutto dalla lingua, però essa è perlomeno la *conditio sine qua non* del filosofare, per pensare bene.

Ora i Greci hanno forgiato questi derivati dalla parola *einai*, essere, e il participio neutro presente *on* significa l'essente, ciò che è. Quindi si intende per ente ciò che in qualsiasi modo ha l'essere, ciò che in qualsiasi modo è. Dico in qualsiasi modo, perchè notate che l'ente abbraccerà una infinità di realtà, di realtà anche irreali, cioè reali solo sotto un aspetto ristrettissimo.

Pensate per esempio all'esserci di cose che non esistono esteriormente, ma è che esistono nella nostra mente. Qui abbiamo l'esempio portato dagli Antichi: qualche animale mitico, come la chimera. La chimera non esiste nella realtà delle cose, la zoologia non conosce una bestia del genere, però può esistere nella nostra mente, quindi anche la chimera ha un essere, solo che non ha un essere reale, ma un essere nella nostra mente.

Quindi è un ente, perché l'ente è ciò che in qualsiasi modo c'è, esiste, come in questo modo molto remoto e molto lontano. Bisogna allora distinguere subito, voi lo avete già intuito, tra l'ente nel senso vasto della parola, ciò che in qualsiasi modo ha l'essere e che in qualsiasi modo è, e l'ente nel senso più stretto, cioè ciò che è fisicamente⁶, realmente, obiettivamente, non più solo intenzionalmente, concettualmente, mentalmente.

Invece noi parliamo ovviamente qui di enti nel senso più stretto della parola, ciò che realmente possiede l'essere. A questo punto è del tutto essenziale il discorso sulla finitezza dell'ente, ovvero del mondo, come insieme di enti finiti. Ci chiediamo cioè qual è la dimensione dell'ente che lo rende eventualmente finito.

Ebbene, vi do la risposta, poi cercherò di spiegarlo, ma che Dio me la mandi buona. Dunque il fatto è questo. E' difficilissimo, capite. Abbiate pazienza, guardate che io ci ho messo parecchio per capire e tuttora non ho capito del tutto. Però diciamo che per intravederlo ci vuole pazienza.

Ora, notate questo: ciò che costituisce l'ente finito è la sua essenza; poi cercheremo di spiegare questa parola, che cosa significa. La sua essenza è un'altra parola derivata dall'essere, in quanto realmente distinta dal suo essere.

È qui, qui c'è il punto nevralgico. Se si capisce questo, su cui adesso con pazienza cercheremo di meditare, si capisce tutta la creazione. Cioè, insomma, si capisce che c'è stata la creazione. Come il Padre eterno abbia creato il mondo, questo lo sa poi solamente Lui.

Però si capisce che la creazione è assolutamente necessaria⁷. Vedete, è una cosa bellissima, vale la pena riflettere su di essa, miei cari. Questo per spronarvi a meditare su queste cose. Perché vedete, allora il mondo comincia a parlare, cioè tutte le cose diventano dei simboli di altro, cioè il finito diventa in qualche modo rivelazione, quasi teofania dell'infinito, in sostanza.

⁶ Qui l'avverbio è usato nel senso tradizionale scolastico per esprimere la realtà e la consistenza dell'ente reale rispetto a forme inferiori di esistenza, come quella ideale ed intenzionale, che sono funzionali all'ente reale extramentale.

⁷ Necessaria non nel senso che Dio abbia creato necessariamente, ma necessaria per spiegare l'esistenza della creatura, altrimenti la creatura non avrebbe senso.

Insomma la vita si arricchisce non poco quando in ogni cosa riusciamo ad intravedere la presenza di Dio. Allora proviamo a meditare questo: la finitezza degli enti finiti che compongono il mondo dipende dalla loro essenza distinta realmente dal loro essere.

Naturalmente qui, da frate domenicano vi propongo la dottrina tomistica. Perché non tutti la pensano in questo modo, ma notate che San Tommaso ha una straordinaria acribia metafisica in queste cose. Quindi la distinzione tra l'essenza e l'essere costituisce la finitezza dell'ente. Proviamo a vedere che cosa è l'essenza e che cosa è l'essere.

Cominciamo dalla distinzione della sostanza e degli accidenti. Allora, anzitutto c'è questo: si distingue realmente l'ente sostanziale e l'ente accidentale. È facile intuirlo partendo dal discorso umano. Ciò che è significato nel soggetto di una proposizione è generalmente sostanza. Se io dico Pietro corre, è chiaro che Pietro è sostanza.

Sostanza vuol dire che Pietro non inerisce ad un altro soggetto, ma è soggetto di tante perfezioni, azioni e anche passioni, *ta pathe*, come dicevano i Greci: di tante cose che subisce e che fa, come le qualità, le quantità, ecc. E però Pietro non è che qualifichi qualcos'altro, che sia proprietà di qualcos'altro. Quindi nella proposizione "Pietro corre", vediamo subito la distinzione tra la sostanza, cioè ciò che sussiste, ovvero esiste in sè, Pietro, e ciò che invece non esiste se non in Pietro, o anche in Caio, Tizio, Sempronio, etc.

Il correre non esiste separatamente da ciò che corre, dall'animale o dall'uomo che corre. Quindi gli accidenti, come vedete, sono quelle cose alle quali compete non essere in sè, ma essere in qualche cosa d'altro, come il correre ha questa proprietà di non esserci mai in sè, ma di essere sempre presente in qualche altro soggetto.

Invece Pietro, che è soggetto del correre, è anche soggetto in se stesso, cioè non inerisce ad un altro soggetto e questo essere che possiede il suo soggetto in sè, dicesi sostanza. Ora vedete, sia le sostanze che gli accidenti hanno quella dimensione che fa sì che essi, sostanza e accidenti, siano ciò che sono. Ma questa è l'essenza. Dunque, per essenza si intende ciò per cui una cosa è ciò che è. Vedete che è una cosa anche relativamente facile, se voi ci pensate.

Prendiamo Pietro. Che cosa fa sì che Pietro sia uomo? È la sua umanità. Ora, l'umanità di Pietro è l'essenza di Pietro. Che cosa fa sì che la qualità sia qualità? È il suo essere qualità, che fa sì che la qualità sia qualità. I nostri scienziati ci accuseranno di fare dei discorsi tautologici, ma quello che è sterile in scienza, è estremamente fecondo in filosofia. Quindi dobbiamo pure avere il coraggio di farlo.

Avete presente la famosa *vis dormitiva di Molière*, quando prende in giro i medici della sua epoca, i quali spiegavano l'oppio e gli oppiati, chiedendo al giovane medico perché mai negli oppiati c'è questa capacità di fare addormentare, perché - dice - c'è la *vis dormitiva*, in un latino che è qualche cosa di formidabile, quando si legge, è una presa in giro bellissima.

Orbene, anche noi ci accusano così di non rispondere alla domanda, perché in fondo uno potrebbe dire: la *vis dormitiva* che cosa poi vuol dire, non precisa per nulla le cose. E però, notate, è molto importante notare come ogni cosa è se stessa in virtù di ciò che la rende tale. È quello che c'interessa. Dice San Tommaso che nemmeno il filosofo più sapiente ha mai capito che cos'è l'essenza di una sola mosca.

Uno potrebbe studiare un insetto per tutta la vita, non capirebbe qual è la sua essenza, non ci è dato conoscere le essenze. Però ci è dato di sapere che ogni cosa è in virtù di un principio detto formale, strutturale diremmo noi oggi nel nostro linguaggio moderno, un principio strutturale che fa sì che quella cosa sia uomo e non invece un cane, per esempio. Pietro è uomo e non cane tramite la sua umanità. Allora a questo punto, che tutto questo discorso è stato lungamente avviato dal platonismo tramite la dottrina delle idee.

Cioè Platone si chiedeva appunto come è possibile che le realtà sensibili e materiali che, come è noto a tutti, sono sottoposte ad un perenne cambiamento, possono avere consistenza. Da dove deriva a loro una certa stabilità, perché, se tutto cambiasse, come diceva Eraclito, non potremmo nemmeno par-

lare. E voi sapete che già il discepolo di Eraclito, un certo Cratilo, il quale non parlava nemmeno perché diceva: “Se io uso una parola, il significato è già fuggito via nel frattempo”. Quindi non vale la pena di parlare, perché non ci sono delle cose fisse.

Allora dice giustamente Platone che il discorso è sensato perché nelle cose che cambiano c'è però una qualche dimensione che non cambia. Se Pietro muore, l'umanità però rimarrà sempre definita dalle sue proprietà che la rendono umana. Anche se tutta la razza umana fosse estinta su tutta la terra, sarebbe sempre vero che l'uomo è un animale ragionevole, cioè un essere vivente dotato di ragione.

Quindi in qualche modo le realtà sensibili e mutevoli sono sempre partecipi di una realtà eidetica, cioè ideale che non cambia, che non muta. Questa realtà chiamasi essenza. Quindi l'essenza è ciò per cui la cosa è tale determinata cosa, per cui la cosa si distingue da tali altre determinate cose.

Se non ci fosse l'essenza, nessuna cosa potrebbe distinguersi da nessuna altra, quindi le essenze sono quelle dimensioni delle cose, che le costituiscono come tali e le distinguono da tutte le altre. Note come è importante l'essenza. E' di una importanza proprio basilare. Se no ci sarebbe una *rapso-dia*, come dice Kant, cioè un caos, un *tohu vo bohu*, di elementi assolutamente caotici. Quindi c'è l'essenza delle cose.

Ora, che cosa si intende col termine “essere”? E qui che lo Spirito Santo mi aiuti particolarmente, perché l'essere, notate cari, l'essere infatti dico lo Spirito Santo perché pensate che *Jacques Maritain* dice appunto che intuire la trascendenza dell'essere, al di là dell'essenza, ... corrisponde all'intuizione gratuita di Dio che riguarda le intuizioni filosofiche più ardue.

Così per intuire.... accidentale rispetto ad ogni essenza finita.

Voglio dire con questo: ogni essenza finita può essere; però può anche benissimo non essere. L'essere non fa parte dell'essenza dell'uomo. Se l'uomo non ci fosse, tutto sommato il mondo mancherebbe di qualcosa, ma non c'è nell'essenza dell'uomo la necessità del suo esserci. L'uomo per natura è tale che può anche non esserci.

Perché questo? Proprio perché nell'essenza umana, e lì si rivela appunto la sua finitezza, non è compresa la ragione sufficiente del suo essere. Infatti, l'uomo non è l'essere. L'uomo possiede l'essere. E' vero che Luigi XIV diceva “lo Stato sono io”, però sarebbe ancora più allucinante o, come si dice, delirante, dire “l'essere sono io”. L'unico che può dire “l'essere sono Io” è la Trinità Santissima.

Vedete, quasi l'unica definizione filosofica di Dio è questa: Dio è l'Essere. Mentre nessun'altra cosa o creatura può dire di sé: “io sono l'essere”, sarebbe un delirio. Quindi tutte le altre realtà possiedono l'essere, ma non sono l'essere. Tanto è vero che ci sono altre realtà e proprietà nella nostra essenza umana. Anzi i santi Padri dicevano che l'uomo è l'orizzonte del creato, perché nell'uomo c'è qualche cosa che è comune con gli angeli - la razionalità -, poi abbiamo in comune con gli animali la vita sensitiva, con le piante le funzioni vegetative; insomma l'uomo veramente è un insieme di tante perfezioni e dimensioni del creato.

E però, nessun uomo ragionevole pretenderà di comprendere nella sua essenza tutte le sfumature possibili di tutte le creature. Solo quell'essenza che è l'Essere, cioè Dio, solo Dio possiede in sé tutte le possibili sfumature di tutte le possibili creature.

Ora, vedete, - facciamo un esempio banale - noi possiamo formare una proposizione negativa che dice che l'uomo non è il tavolino. E' una cosa evidente. Questa proposizione negativa che separa l'uomo dal tavolino, ci rivela anche la limitatezza dell'uomo e anche del tavolino. Cioè se una cosa non è l'altra, vuol dire che quella cosa è limitata, così da non comprendere in sé l'altra.

Invece possiamo dire che Dio è tutte le cose, ma non panteisticamente, bensì come causa esemplare di tutte le cose, come vedremo in seguito. Ora a questo punto, notate bene la differenza: l'ente infinito è quell'ente in cui l'essenza non è altro che essere. Quindi l'ente infinito consiste nella identità reale e nella coincidenza reale, dell'essenza e dell'essere.

Se uno mi chiedesse: chi è Dio? Io rispondo: Dio è il semplice essere⁸. Nulla di più, ma anche nulla di meno. E nell'essere c'è tutto ovviamente, perchè voi capite che tutto ciò che è, è in virtù dell'essere. Tanto è vero che l'essere è proprio ciò in virtù di cui semplicemente si è, si emerge dal nulla. Vedete l'aspetto esistenziale? Notate, l'essenza è ciò per cui una cosa è se stessa. L'essere è ciò per cui la cosa semplicemente è, esiste.

L'essere, il semplice esistere, coincide con l'essenza solo in Dio. E così si costituisce l'ente infinito. In tutte le realtà distinte da Dio, l'essenza si distingue dall'essere. Cioè quelle realtà proprio in quanto non sono Dio, per quel non essere Dio, possiedono un limite che stacca la loro essenza da quella essenza che è la pienezza dell'essere. Quindi, c'è l'essere ma diminuito, decaduto dalla ampiezza infinita dell'essere stesso.

Ecco che lo Spirito Santo è stato buono con noi. Notate però che queste sono cose che bisogna poi rimeditare sempre, naturalmente. Ve l'ho già detto l'anno scorso: in queste cose filosofico-teologiche non si può procedere come in geometria, dove si dice: io devo capire quel teorema, poi dopo passo agli altri. Il manuale di Euclide va studiato così.

Invece in filosofia, miei cari, la cosa è diversa, perché lì bisogna in qualche modo avere una parziale comprensione delle cose; dopodichè si compie una certa sosta, poi si torna, si approfondisce la riflessione, si riprende il cammino e via dicendo. Vedete che le due intellettualità, cioè quella scientifica positiva e quella sapienziale filosofica, hanno delle esigenze e dei metodi molto diversi, è cosa normale, non ci spaventa questo.

Ora notate, quello che è molto importante da sapere è questa differenza: l'essenza è ciò per cui la cosa è se stessa: uomo, cane, bue ecc. Invece l'essere è ciò per cui la cosa semplicemente è, cioè emerge dal nulla. Giovanni di San Tommaso ha questa bella definizione dell'essere come posizione di ciò per cui la realtà, la cosa è posta al di fuori del nulla e delle sue cause. Dice anche delle sue cause perché nelle cause le realtà sono precontenute, ma potenzialmente; non ci sono ancora, ci sono solo quando si separarono per così dire dalla loro causa.

Allora notate: solo in Dio, essere infinito, l'essenza coincide con l'essere. In tutte le altre realtà, l'essere è per così dire aggiunto alla essenza, cioè l'essenza partecipa dell'essere. Ecco allora a questo punto, detto questo, ma solo dopo aver detto questo, risulta comprensibile quello che ci dice il nostro amico San Tommaso. Dice così: ogni ente è causato da Dio. Si intende ogni ente finito. Vedete, Dio non è causabile. Pensate, anche se il Signore Iddio volesse causare un altro Dio, non ci riuscirebbe, nemmeno Lui.

Non gli faccio un oltraggio, capite. Perché il Signore Iddio è onnipotente nel senso che può fare tutto ciò che è fattibile, ma un Dio creato è un non senso. Cioè Iddio non è suscettibile di essere creato, ma ne vedete la ragione proprio se capite un pochino questa coincidenza di essere e di essenza, ciò che è già essere nella pienezza non può ricevere dell'altro essere. È già saturo di essere, per così dire.

Invece ciò che non è l'essere stesso, ma possiede l'essere, è rivestito dell'essere, è suscettibile di riceverlo dall'altro. Quindi si sottintende che ogni ente finito è causato da Dio.

Ciò che è, dice San Tommaso, lo è per partecipazione, è causato da ciò che è per essenza. Quindi, ciò che è essere solo per partecipazione dell'essere, è causato da ciò che non è essere in parte, ma che è essere per essenza, cioè essere in *toto* , ovvero tutta la sua essenza non è altra che questo: essere⁹.

⁸ Non nel senso dell'essere comune o universale, perché questo sarebbe panteismo, ma nel senso tomista dell'Ipsum Esse per se subsistens. Cioè in Dio l'essere non è una proprietà, come nella creatura, ma è soggetto ovvero sussiste da sé.

⁹ La nozione di partecipazione porta immediatamente la mente a un qualcosa di materiale-quantitativo: un tutto di cui si coglie una parte. Allora, dovendo pensare a Dio che è puro spirito, questa nozione va presa in senso analogico, collegandola con le idee di somiglianza e di imitazione, che ritroviamo nella Sacra Scrittura, benchè ci siano già suggerite da Platone. Queste idee ci consentono di superare la ristrettezza univocistica del piano matematico-quantitativo, per poterci elevare alla comprensione del rapporto della creatura col Creatore. Abbiamo così due forme di partecipazione: una partecipazione ana-

Perciò, si dà, in qualche modo, un ente che possiede l'essere parzialmente, partecipativamente. In tal senso, abbiamo detto che l'uomo non è l'essere. Se ci pensiamo bene, dire "io sono l'essere", è una frase per la quale uno mi dice: qui, figliolo, sei da ricoverare: è impossibile. Quindi, nessun uomo è l'essere. Però l'uomo c'è, quindi ha l'essere. Questo non essere l'essere, ma avere l'essere, questo avere l'essere, si dice anche partecipare l'essere. Cioè prendere parte all'essere. Notate bene la parzialità. Cioè si prende parte all'essere, ma non si esaurisce tutto l'essere. Io mi prendo quella fettina che riguarda la mia povera essenza¹⁰.

Prendiamo per esempio l'essere umano. Quella parte di essere che si addice alla mia essenza umana, me la prendo io? No, non me la prendo io, capite, ma è il buon Dio me l'ha data, diciamo così, il Creatore mi ha dato quella parte di essere che si addice alla essenza umana¹¹.

Quindi io partecipo dell'essere, ma non sono l'essere per essenza. Ora quello che dice San Tommaso è questo: ciò che è per partecipazione tale, cioè è tale per aver parte in qualche cosa, è causato da ciò che è tale nella sua essenza. Quindi solo Dio, notate, solo Dio che è Essere, è in grado di produrre l'essere, perché colui che non ha ciò che causa non può nemmeno causarlo. Per dare, per comunicare una proprietà, un atto, direbbero gli scolastici, un *actus*, una *enèrgheia*, come dice Aristotele, per comunicare una perfezione, bisogna prima averla.

Ora Iddio comunica alle creature nientemeno che questo, cioè il loro essere, il loro semplice esserci. E questo essere viene raccolto entro i limiti dell'essenza creaturale, ma ciò che Dio dà, ciò di cui causa la partecipazione, è l'essere. Dio causa la partecipazione dell'essere, non di altra cosa, nelle creature. Vedete, quindi, solo Colui che possiede l'Essere nella sua pienezza, è in grado di elargire l'essere in tutte le sue partecipazioni.

E' cosa interessante, e qui bisogna pure meditarci molto, che l'essere comprende in sé tutte le sue partecipazioni possibili, perché ogni distinzione tra le cose, a sua volta è reale e quindi esiste. Il fatto che io non sia il tavolino, quel mio non essere il tavolino è un qualcosa che realmente c'è nella natura delle cose. Quindi tutti i rapporti tra le cose, tutte le relazioni, tutte le distinzioni tra cosa e cosa, tutte le sfumature, tutti i modi di essere, sono a loro volta degli esseri.

Quindi è cosa interessantissima come dall'essere stesso si scende verso gli esseri particolari solo tramite l'essere. Quindi solo chi dà l'essere, chi è l'Essere, è in grado di dare l'essere anche nelle sue partecipazioni diminuite. Un altro oggetto di meditazione, di contemplazione. Ora, tutte le cose distinte da Dio, non sono l'essere, ma hanno solo parte all'essere. Questa è la loro finitezza. Essa consiste nel fatto che la loro essenza non è identica all'essere, ma hanno l'essere, non sono l'essere.

Ora, tutte le cose diversificate secondo una diversa partecipazione dell'essere, così da essere più o meno perfette, sono causate da un primo ente che è, che esiste perfettissimamente. Iddio dunque causa nelle cose il loro esserci e la misura di quel loro esserci, che si addice appunto alla proporzione della loro essenza. L'essere causato però, e questo è molto importante da notare, non è identico all'essere finito. Cercherò, se Iddio continua ad aiutarmi, di spiegarvelo.

Notate questo: la tesi di San Tommaso è duplice. Una. Ogni ente finito è causato dall'ente infinito che è Dio, perché l'ente finito, ripeto perché *repetita iuvant*, l'ente finito non possiede l'essere in virtù della sua essenza. Quindi possiede l'essere in virtù di qualcosa di esterno alla sua essenza. In virtù di che cosa? In virtù di Colui che possiede l'essere nella sua pienezza, perché solo chi possiede l'essere

logica, per la quale mentre la creatura ha l'essere per partecipazione, Dio lo ha per essenza; e una partecipazione al tutto dell'universo, di tipo univoco, per la quale ogni creatura partecipa della perfezione della totalità dell'universo. La nozione di partecipazione è ampiamente sviluppata da Padre Tomas nel suo libro di metafisica.

¹⁰ L'immagine della "fettina" è piuttosto ingenua, però è il punto di partenza per capire la dottrina metafisica della partecipazione. Per non restare chiusi in questa ingenuità, che, al limite, ci farebbe concepire Dio come una specie di tutto materiale, bisogna collegare l'immagine della "parte", come si è detto sopra, con le altre della somiglianza e dell'imitazione secondo il metodo dell'analogia di proporzionalità, essa pure studiata a fondo da Padre Tomas nel suo libro di metafisica.

¹¹ La mia essenza, creata da Dio, riceve da Lui quella parte di essere, per la quale la mia essenza entra nell'esistenza.

nella sua essenza di essere, è in grado di elargire l'essere con tutte le sue sfumature. Quindi ogni ente finito, in quanto finito, è causato da Dio. Questa è la prima tesi.

Però notate subito che c'è una tesi apparentemente contraria, che è questa: l'ente finito non coincide però e non si identifica con l'essere causato. In altre parole, gli enti finiti non si riducono interamente al loro dipendere da Dio. In altre parole ancora, vedete, gli enti finiti possiedono, in dipendenza da Dio, una loro relativa indipendenza o autonomia. È una cosa stupenda.

Guardate, San Tommaso riesce a spiegare come Iddio crea, ma nel creare decentralizza. Mi piace quella parola “decentralizzare”. Capite, perché rende un po' l'idea, come in uno Stato ben amministrato, ma suppone tanta maturità nei cittadini. Infatti, la struttura di governo migliore è quella decentralizzata, dove ogni ufficio dello Stato ha una sua dignità propria, cioè il presidente della repubblica non ha bisogno di intervenire attraverso ogni “ente” pubblico o privato, questa volta nel senso profano della parola.

Allora, questo cosmo decentralizzato è proprio opera di Dio, ossia Iddio vuole che le creature siano relativamente indipendenti da Lui, avendo una propria essenza. Cosa interessantissima. Quindi l'essere finito è sempre creato, porta quasi il sigillo, la proprietà che rimanda a Dio. Ogni essere finito tramite la sua finitezza mi dice: guarda che non sono io che mi sono posto nell'essere, né io possiedo da sempre l'essere. C'è stato Qualcuno che mi ha dato l'essere.

Quindi, ogni ente finito testimonia dell'ente infinito che gli ha dato *l'essere*. Però nel contempo, l'essere dell'ente finito non si riduce al suo essere dipendente. Cioè l'essere di ogni entità creata è un essere proprio a quella entità creata. Capite? Non è un essere che è semplicemente relazione di dipendenza. Non è un semplice dipendere, è un essere tale cosa. Non è un puro essere dipendente.

Quindi notate, ovviamente non è che la dipendenza da Dio sia sorvolata, per così dire. E' interessante la logica analettica, qui non c'è più la logica della unificazione. Qui sta la difficoltà della filosofia, perché, quando si parla dell'essere¹², siccome, come abbiamo visto l'essere comprende tutte le sue sfumature¹³, non si può più parlare di una cosa o un'altra, bisogna parlare di una cosa e l'altra¹⁴, che sono accomunate nell'essere. Però non vanno confuse tra di loro. Ecco quindi la grande difficoltà. Questa difficoltà si risolve parlando dell'essere in modo analogico.

E allora si deve dire che nel contempo le creature dipendono da Dio, perché Iddio ha creato in loro l'essere, *ma ha dato ad esse anche una consistenza ontologica rendendole sostanze, in modo tale che esse posseggono una certa autonomia nei confronti di Dio, e questa autonomia nella persona è il principio del libero arbitrio*¹⁵.

¹² S'intende in un senso univoco-monistico, il quale non è capace di salvare le sfumature e le differenze dell'essere.

¹³ E queste sfumature sono assorbite e quindi annullate nell'unico “essere”.

¹⁴ Confuse o identificate tra loro, diverse solo in apparenza.

¹⁵ Le parole in corsivo sono ipotetiche, ma corrispondono esattamente al pensiero di Padre Tomas, come si può agevolmente verificare dall'esame dei suoi testi.